

Vivere da immigrati in terra friulana*

1. Il Friuli, da luogo di emigrazione a terra di accoglienza

Il Friuli: un passato di terra d'emigrazione, che si può ripercorrere attraverso le storie, diverse eppure uguali, delle migliaia di persone di origine friulana sparse nel mondo. Un'emigrazione spinta da necessità economiche, che ebbe inizio già verso la fine del Cinquecento e che da stagionale (si pensi ai famosi *cramars*, i venditori ambulanti che percorrevano i paesi vicini, spingendosi fino all'Ungheria) divenne, nel XIX secolo, anche permanente. Come nel resto dell'Italia povera, il periodo più tragico dell'emigrazione friulana fu tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi del Novecento, quando circa 893.000 persone si diressero verso le aree tradizionali della diaspora friulana (Impero Asburgico ed Europa Centro-Orientale) ma anche in Argentina, Canada o Stati Uniti. Un'emorragia che si arresta forzatamente durante il periodo fascista e delle due guerre, ma che riprende puntuale verso paesi europei (come Germania, Belgio, Francia) o oltre-oceano (Argentina, Venezuela, Brasile, Canada e Australia) e poi in direzione del triangolo industriale, coinvolgendo interi gruppi familiari.

All'inizio degli anni Sessanta i primordi della svolta, complici il miglioramento delle condizioni economiche e sociali della regione: diminuisce progressivamente il numero di coloro che emigrano, aumentano i rimpatri. Il terribile terremoto del 1976, invece di rappresentare un cambiamento di rotta, richiama manodopera per le esigenze della ricostruzione e diventa esso stesso, grazie ai

fondi per la ricostruzione, motore di sviluppo (Pascolini, 2002).

Il modello Nord-Est si diffonde anche qui e il Friuli, favorito pure dalla felice posizione di contatto con il cuore dell'Europa, diventa una delle aree economicamente più dinamiche d'Italia. Nel giro di pochi decenni esso si trasforma anche in terra d'accoglienza, tanto più che per le sue caratteristiche di zona di confine è – con la Venezia Giulia – inevitabile porta di ingresso verso le ricche terre europee di quanti, clandestini o regolari, cercano miglior fortuna o fuggono dalle guerre balcaniche. Le conseguenze, sul piano sociale, sono significative e il Friuli deve, inevitabilmente, “ripensarsi”. La cosa non è facile né scontata in questa terra così omogenea sotto il profilo culturale¹ e dal forte senso di appartenenza dei suoi abitanti, che neppure la dura esperienza dell'emigrazione sembra aver scalfito, come testimoniano i *fogolârs*² e gli aiuti inviati dopo il terremoto dalle comunità friulane all'estero. Chi un poco conosce questo popolo così attaccato alle proprie radici, e forse per questo un po' riottoso ad aprirsi agli estranei, potrà comprendere quanto il cammino di integrazione possa sembrare pieno di ostacoli a molti immigrati. Ma è altrettanto vero che nella memoria dei friulani c'è tutto il dolore e la fatica dell'emigrazione; e il rispetto per chi sta compiendo questo percorso.

Vivere da friulani l'immigrazione straniera nel Friuli è evidentemente un aspetto importante della questione, ed è, infatti, il titolo di un nostro lavoro di ricerca; in questa sede, tuttavia, cercheremo piuttosto di capire cosa rappresenti *vivere da immigrati in terra friulana*. In entrambi i casi abbiamo

studiato queste problematiche anche attraverso un'indagine campionaria, una prospettiva alla quale siamo approdate quando ci siamo rese conto che i dati statistici, pur necessari per completezza d'informazione, spesso si rivelavano incapaci di cogliere appieno tutti i significati che l'immigrazione porta con sé. In queste pagine, dunque, il percorso si snoderà attraverso l'analisi dei flussi, per poi focalizzarsi su quello che abbiamo voluto chiamare *il difficile passaggio dal disagio all'integrazione*.

2. Gli stranieri residenti in provincia di Udine: la tendenza alla stabilità

Gli stranieri residenti costituiscono una componente dei flussi migratori che si contraddistingue per la sua stabilità, fattore di notevole importanza per i processi di integrazione ad essa sottesi. Il desiderio di radicamento, infatti, comporta da un lato la crescita dei bisogni legati alla quotidianità e alla realizzazione personale dello straniero, dall'altro un intensificarsi dei rapporti con la società ospitante.

I dati delle anagrafi comunali, al 31 dicembre 2003, mostrano come in Friuli Venezia Giulia sia Udine la provincia con il maggior volume di stranieri residenti (36,1% del totale). Con 18.724 unità, di cui il 48,9% donne, supera infatti nettamente il pordenonese, attualmente caratterizzato anch'esso da una forte crescita dell'immigrazione, e l'area giuliana. Alla crescita numerica delle presenze corrisponde l'incremento dell'incidenza sul totale della popolazione residente, che ha raggiunto il 3,6%, con punte più alte nel capoluogo (6,3%), in alcuni comuni di confine (S. Leonardo -8,6%, Pulfero -8%, Taipana -7,8%) e laddove sussistono realtà economiche particolarmente vivaci. È questo il caso di Lignano Sabbiadoro (9,5%), località turistica sempre bisognosa di manodopera a basso costo, e S. Giovanni al Natisone (6,1%), collocato in un distretto industriale.

Per quanto riguarda la provenienza, aumenta a ritmo sempre più sostenuto gli stranieri residenti provenienti da paesi in via di sviluppo. Secondo l'Osservatorio Migrazioni, ben il 60,9% proviene dall'Europa centro-orientale, area che si caratterizza per il notevole peso della componente femminile (47,6%); decisamente inferiore la quota di immigrati dall'Africa Centro-Meridionale (9,7%), dall'Africa Settentrionale e dal Medio Oriente (9,7%), dall'America Centro-Meridionale (7,4%) e dall'Asia Centro-Orientale (4,9%) (IRES, 2004d).

Rispetto a queste macroaree, la regolarizzazione iniziata alla fine del 2002 non ha modificato lo scenario. Le pratiche presentate in provincia di Udine (3.307, pari al 40,1% del totale regionale) hanno infatti interessato, contrariamente a quanto avvenuto a Gorizia e a Trieste, soprattutto colf e badanti (54,2%), provenienti dall'Europa dell'Est, già fortemente rappresentata. Cambiamenti significativi si sono invece registrati nella graduatoria dei paesi di provenienza: dopo l'Albania, che si conferma al primo posto con oltre 3 mila presenze, troviamo la Romania, che supera le 1.700 unità, con un incremento di oltre il 50%. Consolidano la loro presenza in provincia gli stranieri dei tradizionali paesi di immigrazione della vicina Penisola Balcanica (Jugoslavia, Croazia, Bosnia Erzegovina) e dell'Africa (Ghana, Marocco, Tunisia), mentre aumenti significativi si sono registrati nel numero degli ucraini (quadruplicato) e dei macedoni.

I dati forniti dal Servizio Sanitario Nazionale, che, come noto, comprendono anche gli stranieri domiciliati, confermano il peso della provincia di Udine in regione: in testa alle altre, passa dai 16.339 iscritti del 2002 ai 20.517 del 2003, con un aumento percentuale pari al 25,6%.

Una forte femminilizzazione è osservabile nei flussi provenienti dai paesi dell'Est Europeo, dalla già citata Ucraina (88,8%) alla Russia (85,6%), dalla Repubblica Ceca (83,1%) alla Polonia (70,9%), e dell'America centro-meridionale - Brasile (83%), Repubblica Dominicana (72%), Colombia (70,8%) -. L'alta incidenza delle donne fa supporre, da un lato, che anche per le straniere la scelta di abbandonare la patria nasca sempre più da motivazioni individuali, e, dall'altro, che esistano segmenti del mercato caratterizzati da alta richiesta di lavoratrici immigrate.

Progressivamente, grazie anche ai ricongiungimenti, diventa sempre più rilevante anche la presenza dei minori, che rappresentano ormai il 22% degli iscritti al SSN e il 19,5% degli stranieri residenti (3.650 unità). Accanto all'incremento delle nascite, passate dalle 167 del 1996 alle oltre 300 del 2003, ciò indica la tendenza alla costituzione di nuclei familiari stabili (IRES 1998 e 2004). A dimostrazione di quanto il fenomeno migratorio si stia radicando nel nostro territorio è anche il forte incremento delle acquisizioni di cittadinanza, che non interessano più quasi esclusivamente le donne, ma in misura sempre più cospicua anche gli uomini.



3. Il difficile passaggio dal disagio all'integrazione

3.1. "Misurare" l'integrazione

Partiamo da un dato di fatto: la presenza degli immigrati, a Udine, non è più sporadica e "impalpabile". Molti vivono e lavorano in città, a stretto contatto con i locali; in alcune aree – segnatamente quelle intorno alla stazione ferroviaria – luci, suoni, colori rimandano sempre più a mondi lontani, in contrasto spesso stridente, per i friulani, con il ricordo di un passato neanche troppo lontano. Questa progressiva trasformazione della zona intorno alla stazione in un grande quartiere multietnico, dove gli immigrati ricostruiscono i loro spazi di aggregazione, sta avvenendo anche attraverso la diffusione di servizi – spesso grazie a fenomeni di sostituzione di quelli italiani – gestiti da immigrati e ad essi chiaramente rivolti (*call centers*, lavanderie a gettone, botteghe alimentari, ecc.) o estesi all'intera popolazione (*kebab*). Da sporadici sono divenuti ormai alcune decine, con una gamma variegata che va dai negozi di abbigliamento e piccoli oggetti per la casa e la persona a basso costo dei cinesi (che si sono affiancati ai tradizionali ristoranti) alle rivendite alimentari e di prodotti etnici provenienti dall'Africa, eccetera. Per una di queste strade (via Battistig) si parla, forse con qualche esagerazione, di una piccola *casbah*, essendo i locali – dalla macelleria islamica ai negozi di alimentari e di souvenir – gestiti e frequentati quasi esclusivamente da immigrati. E tuttavia, sotto questo profilo, non ci sembra senza significato che essa sia stata ridenominata, dagli stessi immigrati, "rue d'Algerie" (Bazzaro, 2003).

Queste esperienze sembrano portare verso l'identificazione di fenomeni di segregazione, o quanto meno di separazione, tra immigrati e popolazione locale. Neanche troppo impalpabile, tra i friulani, è la sensazione che parti della città stiano "sfuggendo loro di mano", come ci è capitato di sentir dire. Tuttavia, per evitare il rischio di pericolose generalizzazioni, il fenomeno va studiato attentamente. Non a caso, su questo rapporto di interscambio tra immigrati e popolazione locale e sulle molteplici sfumature possibili sono ormai state scritte centinaia di pagine, a cui, per serietà scientifica, rimandiamo, consapevoli dell'impossibilità di tentare – in questa sede – un approccio men che superficiale. Vogliamo solo qui ricordare che già il termine "integrazione" non è affatto scontato, dato che rinvia fondamentalmente ad uno scenario, se non di assimilazione dello straniero, quanto meno di pluralismo cultu-

rale dove è condivisa l'idea che la cultura degli autoctoni debba conservare una posizione di dominio, dalla quale, in quanto "custode e garante del nucleo di valori ritenuti irrinunciabili", detta "regole e condizioni per la piena partecipazione-inclusione" degli immigrati (Besozzi, 1999, p. 28). Essa ci sembra, a tutt'oggi, assai più realistica e condivisa di quella più *politically correct* di "multiculturalismo", che rimanda ad un incontro paritario della civiltà ospitante con quelle degli immigrati.

Potremmo aggiungere che sarebbe importante, oltre che parlare in generale di integrazione, cambiare di scala e individuare come i singoli vivano il progetto migratorio. Perché non è la stessa cosa se si proviene da aree culturalmente molto lontane, per lingua, tradizioni, abitudini; o se si parte soli; o se si è donna, giovane adulto o persona anziana, con alle spalle tutta una vita già trascorsa altrove; o bambino, categoria debole tra i deboli, eppure destinataria, più di altre, di politiche e di attenzioni volte all'integrazione e, al contempo, capace, più di altre, di adattarsi a nuovi contesti socio-culturali⁹. O, ancora, se si fugge dalla miseria o dalla guerra; se si è partiti per restare o solo per accumulare un po' di ricchezza da riportare in patria. Ogni immigrato stabilisce con la società ospitante una relazione individuale, frutto delle sue esperienze e della sua sensibilità e per questo irripetibile – con tutta la gamma di opzioni, dalla strenua difesa della cultura di origine, con forme di vera e propria dissociazione, alla scelta di adeguarsi a quella ospitante, mantenendo però vivi alcuni elementi della propria o cercando una equilibrata (e difficile) conquista di una doppia etnicità, fino a vere e proprie forme di assimilazione, con l'adesione pressoché totale ai nostri usi e costumi –. Questa relazione si rivela altresì congruente con quella che gli altri membri della sua comunità d'origine instaurano con la società ospitante, e ciò permette di ragionare per gruppi etnici o per aree geo-culturali omogenee.

Di queste diverse questioni e diverse angolature abbiamo cercato di tener conto, anche se la complessità delle problematiche indotte e il poco spazio a disposizione inducono a una sintesi che speriamo non si traduca in grossolana semplificazione, ma riesca a far emergere gli aspetti più significativi del processo di integrazione degli immigrati in Friuli. La via da noi scelta è quella di focalizzarci su tre ambiti – il lavoro, l'abitazione, il rapporto con la società ospitante –, integrando l'esame dei dati statistici con l'analisi di interventi e progetti condotti a scala locale da istituzioni che, a vario titolo, si occupano di immigrazione e dan-

do altresì voce – come già sottolineato – ai risultati di indagini campionarie, prima fra tutte quella condotta tra gli immigrati sulla base di un questionario elaborato da Lombardi e Meini⁴. Distribuito ad un campione di 200 immigrati residenti o domiciliati in provincia di Udine⁵ e provenienti da Paesi in via di sviluppo, sostanzialmente rappresentativo rispetto all'universo di riferimento (per nazionalità, genere, età), maggiorenni e non appartenenti allo stesso nucleo familiare, ha costituito a nostro giudizio un importante mezzo di informazione sulla condizione degli stranieri nell'area friulana.

3.2. La situazione lavorativa

La posizione lavorativa dell'immigrato è un aspetto di fondamentale importanza nella sua progressiva integrazione nella società del Paese d'arrivo. L'occupazione, infatti, non soddisfa solamente esigenze economiche, ma gli permette di interagire con i locali e di mantenere la propria dignità. Grazie ad un lavoro stabile, inoltre, molte famiglie divise possono ricomporsi.

I dati elaborati dall'IRES sulla base di quelli forniti dal Servizio per il Lavoro mostrano come nell'arco di quattro anni il numero delle assunzioni di extracomunitari in provincia sia praticamente triplicato, passando dai 2.364 avviamenti del 1998 ai 6.765 del 2001, a riprova di come la componente immigrata rappresenti ormai un elemento indispensabile del sistema sociale ed economico. A scala regionale, il peso della provincia di Udine, con il 40% delle assunzioni totali, resta confermato, nonostante un leggero calo dovuto principalmente alla vitalità del pordenonese (IRES, 2004a). È tuttavia necessario precisare che un incremento degli avviamenti non è sempre indice di stabilità, dal momento che i contratti stipulati possono anche essere all'insegna di una maggiore precarizzazione dei rapporti (contratti a tempo determinato); inoltre, costituisce una realtà anche l'incidenza del lavoro nero, pur difficilmente quantificabile.

Considerando le componenti coinvolte negli avviamenti, osserviamo che l'area maggiormente interessata dalle assunzioni è l'Europa centro-orientale, che copre più della metà degli avviamenti (56,6%). Quest'alta percentuale può essere spiegata in parte con la vicinanza geografica, che permette un incontro pressoché immediato fra l'offerta e la domanda di lavoro. Decisamente inferiore è il numero e il valore percentualmente di lavoratori provenienti dall'Africa settentrionale

(15,9%) e centro-meridionale (12,7%), dall'America centro-meridionale (7,8%) e dall'Asia centro-orientale (6,9).

La componente femminile varia a seconda dell'area geografica presa in considerazione. Se il valore medio si attesta al 34,3%, incidenza che nel corso degli ultimi anni è aumentata, esso risulta superiore per l'Africa centro-meridionale (41,4%), ma soprattutto per l'America centro-meridionale (74,5%), da cui provengono flussi prevalentemente al femminile. L'incidenza della donne si abbassa per l'Europa centro-orientale perché, accanto a colf e badanti, vi sono molti uomini impiegati nell'edilizia e nell'industria.

È interessante rilevare che l'inchiesta da noi condotta ha mostrato come, nonostante la vicinanza geografica di alcune zone e la creazione di filiere migratorie, la maggioranza degli immigrati abbia iniziato la ricerca di un'occupazione al momento dell'arrivo. Alcune aree geografiche sono però interessate dal fenomeno dello "sponsor", ossia un connazionale o un parente che intercede presso il datore di lavoro; nella fattispecie si tratta dell'Europa orientale, spesso attraverso il "passaggio del testimone lavorativo"⁶, e dell'Asia (in particolare della Repubblica Popolare Cinese).

La maggioranza dei lavoratori intervistati è costituita da operai e addetti non specializzati, che sono occupati nei settori della ristorazione e delle pulizie, mentre è decisamente inferiore il numero di stranieri che ricoprono ruoli impiegatizi e che gestiscono una propria attività. Questi dati sono in linea con quelli emersi nelle ricerche condotte ad Udine (dall'IRES e nell'ambito del Programma Operativo Interreg II C - CADSES -) e in altre regioni italiane.

La problematicità dell'ambito lavorativo è testimoniata, inoltre, dalla presenza di un gruppo di irregolari, rappresentato prevalentemente da donne e immigrati recenti, i soggetti più deboli. Esiste, in effetti, la tendenza alla strumentalizzazione della manodopera straniera e alla collocazione degli immigrati in attività dequalificate e sottopagate, spesso non corrispondenti ai titoli di studio e alle esperienze lavorative. Non a caso quasi la metà della componente immigrata percepisce il proprio lavoro come decisamente sotto-qualificato⁷; un terzo segnala l'assenza di una variazione significativa rispetto al lavoro svolto in precedenza in Italia e lamenta rapporti problematici con colleghi e datore di lavoro. È interessante notare, però, come questi giudizi si modifichino, anche sensibilmente, a seconda della provenienza.



3.3. *L'abitare*

Occuparsi dell'abitare in un lavoro sull'immigrazione significa conferire alla situazione alloggiativa dell'immigrato l'importanza che essa in effetti possiede nel suo processo di stabilizzazione e di integrazione; al contempo, permette di interrogarsi sugli effetti che la presenza degli immigrati produce sul piano socio-spaziale. I processi di localizzazione sembrano far emergere due linee di tendenza, dato che alla tradizionale preferenza ad insediarsi nelle principali aree urbane (Udine, *in primis*) si accompagna una sempre maggiore distribuzione degli immigrati anche nei centri minori, fenomeno, questo, almeno in parte collegato all'anzianità della permanenza in Italia.

Va da sé che influiscono sulla localizzazione residenziale dell'immigrato molti fattori, quali il luogo di lavoro – ma anche il tipo, si pensi alle badanti –, la sua disponibilità economica, le dinamiche di offerta del mercato immobiliare. Ciò che comunque sembra accomunare le diverse esperienze è il fatto che trovare un'abitazione dignitosa diventa spesso un'impresa difficile, aspetto segnalato anche da diversi studi condotti in regione⁸ e nel resto d'Italia (si vedano sulla questione, in particolare, Bonifazi, 1998 e Zincone, 2000).

Non sono inusuali gli atteggiamenti di diffidenza da parte dei proprietari, specie nei confronti di alcuni gruppi etnici, che sfociano anche nel rifiuto di affittare l'abitazione o si traducono in richieste di canone oggettivamente troppo elevate. Qui come altrove, contrasti dovuti a diverse abitudini e concezioni dell'uso degli spazi comuni comportano difficoltà di inserimento abitativo; in più di un'occasione, nelle interviste agli italiani, si è osservato un atteggiamento di fastidio proprio per le piccole questioni di convivenza quotidiana.

Questi elementi, evidentemente, spingono verso forme di segregazione residenziale. Esse si devono almeno in parte a scelte degli stessi immigrati, dato che nei primi periodi che seguono l'arrivo la tendenza è quella di insediarsi nelle aree dove risiedono già parenti o connazionali e anche in seguito il desiderio di abitare in prossimità di persone culturalmente vicine può rappresentare fattore di attrazione forte. Va da sé, tuttavia, che spesso questo, più che una libera scelta, è il risultato di uno stato di cose cui concorrono costi, discriminazioni più o meno palesi, marcati atteggiamenti di difesa degli autoctoni di certe zone residenziali (cui, per contraltare, si affianca l'abbandono di altre). I vicini di casa, ad esempio, tendono a vedere negativamente la presenza di stranieri nel loro

quartiere, che si pensa possa portare ad una svalutazione degli immobili e a conseguenti (e temuti) processi di sostituzione (Natale-Strozza, 1997; Granata *et al.*, 2002).

In questo Udine non fa eccezione: sono le realtà più degradate e meno appetibili della città ad attirare l'insediamento di immigrati, con conseguente progressiva etnicizzazione di alcune zone, in atto ormai da diversi anni. Osserviamo, tuttavia, che il fenomeno è più marcato per alcuni gruppi etnici: i latino-americani e gli europei, infatti, abitano più frequentemente in quartieri dove la percentuale di italiani è elevata, mentre gli africani e in parte anche gli asiatici hanno maggiore tendenza a risiedere in aree dove la componente straniera è preponderante.

Non stupisce che molti desiderino trasferirsi, visto che spesso l'affitto dovuto non corrisponde alla qualità dell'abitazione e che la coabitazione (soluzione spesso adottata per abbattere i costi elevati del canone mensile) produce comunque forme di disagio, ma una motivazione importante è anche lo scontento per l'ubicazione dell'alloggio. Sebbene molti immigrati non sappiano esattamente dove vorrebbero trasferirsi, tra coloro che hanno in mente un luogo preciso è Udine a farla da padrona (quasi il 36%); altrettanto significativo è il fatto che un ulteriore 31% desidererebbe spostarsi in un luogo più centrale, chiaro segnale, questo, della percezione – magari non del tutto consapevole – che la marginalità spaziale si traduce spesso in marginalità sociale.

3.4. *L'integrazione sociale*

Parlare di integrazione sociale significa interrogarsi sui rapporti tra gli immigrati e la società ospitante, tanto più difficili quanto sono distanti la cultura, le abitudini, i convincimenti morali e religiosi (gli intervistati si professano soprattutto cristiani – 55% –, ma rilevante è anche la presenza musulmana – 32% –, solo la metà del campione, in ogni caso, dichiara di essere praticante). Inevitabile, spesso, è lo shock culturale per l'immigrato e l'atteggiamento di chiusura della comunità locale. Eppure con questi “nuovi attori sociali”, come giustamente li definisce Rotondi (2004), la società italiana deve fare i conti.

In particolare, la difficoltà di comunicare (tra gli intervistati, ben il 75% dichiara di aver avuto, al momento dell'arrivo in Italia, enormi problemi linguistici) emerge come ostacolo spesso assai arduo da superare nelle prime fasi di arrivo. In seguito, la conoscenza dell'italiano diventa requisito

imprescindibile nel processo di inserimento nella società locale, di cui gli immigrati si rendono perfettamente conto. Più facilmente esso è imparato “in strada”, tra i compagni di lavoro piuttosto che tra i banchi di scuola; d'altra parte, anche tra coloro che sono giunti in Friuli con già una qualche conoscenza della nostra lingua⁹, spesso l'apprendimento ha avuto carattere informale, attraverso i canali televisivi¹⁰.

Se le abilità linguistiche attuali degli intervistati sono decisamente migliori rispetto al momento dell'arrivo¹¹, tuttavia, è innegabile che restino notevoli differenze a seconda delle aree di provenienza: le maggiori difficoltà si registrano, come d'altronde confermava anche l'indagine IRES del 1999, tra gli africani e gli asiatici¹². Su questo *gap* giocano, probabilmente, la maggiore chiusura di queste comunità – aspetto piuttosto evidente per quella cinese – e la “distanza”, più o meno consapevole, che la società ospitante mette tra sé e coloro che percepisce maggiormente diversi. Una distanza che si affievolisce notevolmente nel caso degli immigrati provenienti dall'area balcanica o dal Sud America, in questo caso anche per la presenza di immigrati di ritorno.

Ma vivere in terra friulana significa anche confrontarsi con la lingua locale, che impregna così fortemente i luoghi di lavoro e di svago. Capire almeno un po' di friulano è passo fondamentale per essere accettati dalla comunità autoctona. Le difficoltà, tuttavia, restano altissime: solo il 9% degli intervistati è in grado di parlarlo e un ulteriore 23% di capirlo abbastanza bene, ma gli altri lo comprendono a fatica o per niente.

I rapporti con i locali non sempre sono facili e paritari, in quanto a fronte di un comunque significativo 24% di intervistati che vede rispetto nei suoi confronti, gli altri colgono atteggiamenti che vanno dalla solidarietà (11%) alla tolleranza (poco meno del 30%), ma anche sensazioni di fastidio (19%) o di intolleranza (7%) e di vero e proprio razzismo (più del 9%). Dati, questi, che fanno riflettere, nonostante siano comunque più positivi di quelli emersi dall'indagine di Eurobarometro, dove l'italiano era sentito “un po'” o “abbastanza razzista” rispettivamente dal 35% e dal 21% del campione, “piuttosto razzista” dal 30% e “decisamente” razzista dal 9% (Zincone, 2001). Anche in questo caso, emergono forti differenze tra i vari gruppi etnici (più in generale, sono gli africani a parlare maggiormente di razzismo diffuso –19% degli intervistati). Nonostante queste difficoltà, comunque, il livello complessivo di integrazione con i locali è sentito come ormai sufficientemente raggiunto (32%) o percepito come buono (40%) o addirittura

ottimo (16%), anche se ancora una volta sono gli africani e gli asiatici a riscontrare le maggiori difficoltà a intrattenere rapporti con i friulani.

Il polso del livello di interazione dell'immigrato con la società locale emerge pure dalla sua conoscenza e dall'utilizzo delle strutture di aiuto presenti sul territorio. Sotto questo profilo, il questionario individuava come indicatori significativi il ricorso alle principali forme di assistenza sanitaria – Pronto Soccorso, consultori familiari, medicina di base, servizi sanitari di associazioni di volontariato, ecc. – e la conoscenza e l'utilizzo di varie tipologie di aiuto erogate dal Comune – assistenza sociale, contributi finanziari, mediatori culturali, ecc. – o da altri Enti, come il Centro Balducci, la Caritas o la Croce Rossa. L'alta percentuale di persone che abitualmente si rivolgono al medico di base (77%), peraltro in linea con la ricerca IRES (2000), è probabilmente spiegabile col fatto che per lo più si tratta di persone in regola con il permesso di soggiorno, mentre notoriamente il ricorso al Pronto Soccorso e ai sanitari delle associazioni di volontariato è spesso dovuto a situazioni di irregolarità dell'immigrato. Il fatto che solo un intervistato su cinque abbia usufruito di servizi offerti dal Comune apre invece uno squarcio sul *gap* che sembra esistere tra domanda e offerta e sulle cui cause, non a caso, sono già state promosse alcune indagini. Ciò che balza evidente nel nostro lavoro, più che le lamentele su disservizi e questioni più contingenti legate agli orari e alla richiesta di miglioramento di singoli servizi, è la scarsa informazione, che impedisce agli immigrati di individuare correttamente l'entità e la qualità dell'offerta, cui si sommano – specie per alcune comunità¹³ – difficoltà linguistiche e culturali spesso molto forti. Esse, peraltro, sono ampiamente riscontrabili anche in altre indagini svolte in varie parti d'Italia, tanto è vero che proprio in direzione dell'abbattimento di queste barriere si sono indirizzati molti interventi di istituzioni locali e associazioni di volontariato.

4. La strada verso l'integrazione: i progetti di istituzioni ed associazioni

Gli arrivi sempre più numerosi e continui nel tempo, con il conseguente ampliarsi del ventaglio delle etnie presenti nel territorio provinciale e regionale, hanno reso evidenti alcune problematiche, legate soprattutto all'inserimento lavorativo e alla ricerca di alloggi, ma anche alla tutela dei soggetti più deboli e a rischio.

Nel corso dell'ultimo decennio molte iniziati-



ve, condotte sia da istituzioni che da associazioni, hanno cercato di darvi una risposta. Per questa ragione in questa sezione verranno presentati solo i progetti più recenti attivati nella provincia di Udine. Tra quelli promossi da soggetti istituzionali, si ricorda il progetto "Maqram-Maqôr¹⁴ - Il Friuli alla prova dell'accoglienza", facente parte dell'iniziativa comunitaria EQUAL¹⁵. Partendo dall'ambito lavorativo, esso si propone di favorire la formazione dell'immigrato, sviluppandone la mobilità professionale ascendente, di sostenere la famiglia immigrata nel suo complesso e di attuare forme di mediazione con la società accogliente.

Della ricerca di abitazioni per gli immigrati regolari si occupa in particolare l'associazione udinese "Vicini di Casa", attiva fin dal 1993. Le iniziative promosse vanno dall'apertura di sportelli, in diversi presidi distrettuali, dove si incontrano idealmente domanda ed offerta immobiliare, alla mediazione fra proprietari e inquilini, importante nel processo di adattamento reciproco, data la differente cultura dell'abitare di cui sono portatori, all'attivazione di un Fondo di Rotazione e Garanzia, che fornisce prestiti agli immigrati. L'associazione ha anche attivato, dal 1998, un Fondo Ristrutturazione Immobili Inutilizzati, che consiste nel recupero, nelle periferie o in piccoli centri, di case vecchie e fatiscenti, successivamente affittate agli immigrati ad un prezzo contenuto.

Tra i progetti per la tutela del lavoratore immigrato si segnala l'iniziativa delle Acli Colf per la promozione, la tutela e l'inserimento lavorativo delle donne immigrate (i soggetti che più spesso vanno incontro a forme di precarietà e sfruttamento), grazie all'apertura in tutte e quattro le province del Friuli Venezia Giulia di sportelli dove si incontrano domanda ed offerta di lavoro, ma dove vengono anche offerte informazioni e consulenza¹⁶. Per intervenire sui rischi di sfruttamento sessuale a cui sono soggette le donne, inoltre, il Centro Caritas Onlus di Udine ha avviato un progetto di accoglienza (W.E.S.T. - Woman East Smuggling Trafficking) lungo le frontiere con l'Austria e con la Slovenia.

L'ALEF (Associazione Lavoratori Emigranti del Friuli Venezia Giulia) ha rivolto la propria attenzione principalmente alla sicurezza del lavoro, attivando corsi di formazione antinfortunistica per i mediatori culturali e per i lavoratori immigrati.

Sul fronte della salute si segnala altresì l'operato dell'A.S.S. N. 5 "Bassa Friulana", che attraverso gruppi tecnici di lavoro si è interessata, oltre che alla profilassi e al controllo delle malattie infettive, anche alla definizione di una scheda tecnica clinico-epidemiologica finalizzata alla raccolta sistema-

tica dei dati relativi alla salute dei migranti.

Di particolare significato sono poi le iniziative finanziate dal Servizio Autonomo per l'Immigrazione e dalla Provincia di Udine per l'istituzione di corsi di formazione per mediatori linguistici e culturali e per il personale docente, per favorire gli interventi sulle capacità di comunicazione degli alunni stranieri e la costruzione di percorsi di educazione interculturale e la ricerca didattica, e per rendere più rapido l'inserimento dei minori stranieri (Progetto SAM - Stranieri: Accoglienza e Mediazione, in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale).

L'importanza accordata all'integrazione dei minori è un chiaro segnale che le istituzioni hanno consapevolezza della tendenza alla stabilità del fenomeno migratorio. Una stabilità comprovata anche dalla nascita di numerose associazioni delle diverse comunità etniche, che, pur differentemente strutturate, sono presto divenute punti di riferimento fondamentali per i nuovi arrivati, instaurando altresì un rapporto forte con il territorio, con la promozione di manifestazioni ed incontri culturali di rilevanza regionale e assumendo spesso il ruolo di interlocutori privilegiati delle istituzioni.

Note

* Il lavoro è stato concepito unitariamente ed è frutto di elaborazione comune; tuttavia la stesura finale dei paragrafi 1, 3.1, 3.3 e 3.4 è da attribuirsi a Daniela Lombardi; quella dei paragrafi 2, 3.2 e 4 si deve a Maura Marega.

¹ Nonostante il forestiero sia sempre stato presente. Si tratta, infatti, di una terra di confine, dove oltre tutto la guerra fredda aveva disegnato il suo muro neanche troppo invisibile. Si pensi al numero straordinario di caserme, che portavano con sé italiani di altre regioni, specie del sud.

² Nati in Argentina negli anni Venti del secolo scorso e poi diffusi in Canada, negli Stati Uniti e in diversi paesi europei, intendevano rappresentare un punto di riferimento per le comunità friulane là emigrate, assolvendo talvolta le funzioni tipiche delle società di mutuo soccorso (si consideri ad esempio la crisi economica americana degli anni Trenta) o, più spesso, quelle di luoghi d'aggregazione e d'incontro - idealmente intorno al tradizionale *fogolâr*, vero cuore della casa friulana - dove la lingua, le tradizioni popolari e la cultura friulana potessero essere conservate e tramandate. Ricordiamo anche l'esistenza dell'Ente Friuli nel Mondo, nato nel 1953 col sostegno di enti pubblici e privati, e dell'omonima rivista, spedita in diverse parti del mondo.

³ Questo fatto, tuttavia, può essere esso stesso motivo d'attrito all'interno della famiglia, spesso più legata alla tradizione.

⁴ Il questionario è reperibile in Meini (2004) e Marega (2004).

⁵ Tre gli ambiti di distribuzione territoriale: l'area urbana di Udine e il suo hinterland, i centri a forte industrializzazione, le aree periferiche.

⁶ Molte donne dell'Est Europeo giungono in Italia con un permesso di tre mesi, lavorano presso famiglie italiane come colf o assistenti domiciliari e, alla scadenza del permesso, con-

cordano la loro sostituzione con una parente o un'amica della stessa nazionalità (Balsamo, 2003).

⁷ Dall'inchiesta condotta è emersa in particolare l'insoddisfazione per la propria situazione lavorativa dei latino-americani e degli europei della penisola balcanica.

⁸ Interessante, sulla questione dell'alloggio e delle difficoltà di reperimento per gli stranieri, anche l'inchiesta condotta tra 200 imprenditori o responsabili del personale di imprese del Distretto della Sedia, e i risultati di due *focus group* e di un'intervista, da cui emergono le problematiche e le conflittualità tipiche del nuovo insediarsi e del rapportarsi con i locali (IRES fvg, 2004b).

⁹ Il 12% sapevano parlarlo, ma erano pochi quelli in grado di comprendere semplici testi scritti (2,5%) o di scriverlo (2,5%); tuttavia, il 7,5% del campione si definiva già bilingue.

¹⁰ Questo aspetto è confermato anche dai risultati dell'indagine condotta in regione nell'ambito del Programma CADSES tra il 1999 e il 2000: tra coloro che hanno dichiarato di conoscere la nostra lingua prima di giungere in Italia (un intervistato su quattro), la maggior parte ha indicato nelle trasmissioni della televisione italiana il mezzo di apprendimento.

¹¹ Il 32% ritiene di riuscire a parlare e a comprendere conversazioni, il 16% riesce a capire testi scritti e oltre l'11% anche a scrivere in modo autonomo, molti si sentono ormai bilingui.

¹² La loro conoscenza dell'italiano al momento dell'arrivo è scarsa (rispettivamente per l'85% e quasi il 94% dei casi) e resta comunque difficoltosa anche dopo (il 45% degli africani e il 37% degli asiatici ha una padronanza linguistica solo orale).

¹³ Dai risultati della nostra indagine i meno soddisfatti sembrano essere africani ed asiatici; in quella CADSES i giudizi più negativi venivano formulati da africani e albanesi.

¹⁴ "Maqram" è un nome arabo che significa "generosità", "accoglienza", ma anche l'arte di interessare secondo trame raffinate e preziose, mentre "Maqôr" è il nome friulano di Sant'Ermarco. I due termini, assieme, vogliono indicare la necessità di una cooperazione molto forte fra gli enti coinvolti nel progetto e l'attitudine all'accoglienza insita in una terra di confine, soggetta ad influenze di culture e tradizioni diverse, come il Friuli.

¹⁵ L'iniziativa comunitaria EQUAL, cofinanziata dal Fondo Sociale Europeo per il periodo 2000-2006, persegue l'obiettivo di contrastare il fenomeno della discriminazione e della disuguaglianza nel contesto del mercato del lavoro.

¹⁶ L'alta affluenza (nel 2003 sono state svolte più di 4 mila pratiche in provincia di Udine) ha permesso anche di attivare un monitoraggio della condizione delle donne immigrate, attraverso la somministrazione di un questionario riguardante dati generali, formazione, condizione professionale, salute, tempo libero, vissuto religioso, famiglia, alloggio e prospettive future.

Bibliografia

Balsamo F., *Famiglie di migranti*, Roma, Carocci, 2003.

Bazzaro M., *Benvenuti in rue d'Algerie. Kebab, call-center, parrucchieri, e la città sta cambiando faccia*, in "Udine e Provincia", n. 54, 26 novembre 2003, p. 4.

Bellencin Meneghel G. - Lombardi D. (a cura di), *Immigrazione e territorio*, Bologna, Pàtron, 2002.

Besozzi E., *Società globale, identità e differenze*, in Besozzi E. (a cura di), *Crescere tra appartenenze e diversità*, Milano, Angeli, 1999, pp. 7-45.

Bonifazi C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2004. XIV Rapporto*, Roma, Idos.

Donato C.- Nodari P.- Panjek A. (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Trieste, Ed. Univ. di Trieste, 2004.

ERMI, *La condizione abitativa degli immigrati nel Friuli Venezia Giulia*, Udine, 1999.

Granata E. - Lanzani A. - Novak C., *Abitare e insediarsi*, in ISMU, *Settimo rapporto sulle migrazioni 2001*, Milano, Angeli, 2002, pp. 157-172.

ISMU, *Nono rapporto sulle migrazioni 2003*, Milano, Angeli, 2004. IRES fvg, *Annuario statistico dell'immigrazione in Friuli Venezia Giulia*, Udine, varie annate.

IRES fvg (a cura di), *Migranti in provincia di Udine. La domanda di integrazione degli immigrati residenti*, Provincia di Udine, Osservatorio Migrazioni, Udine, 2000.

IRES fvg (a cura di), *Elementi per la costruzione di un modello di gestione dei flussi migratori in Friuli Venezia Giulia*, Provincia di Udine - Progetto Maqram - Maqôr, Udine, 2004a.

IRES fvg (a cura di), *La casa è l'inizio di tutto...*, Provincia di Udine - Progetto Maqram - Maqôr, Udine, 2004b.

IRES fvg (a cura di), *Percorsi di inclusione. Spazi di mobilità verticale per gli immigrati nel mercato del lavoro nella provincia di Udine*, Provincia di Udine - Progetto Maqram - Maqôr, Udine, 2004c.

IRES fvg (a cura di), *Rapporto statistico dell'immigrazione in Friuli Venezia Giulia 2003*, Udine, 2004d.

Marega M., *Integrazione reale - integrazione possibile degli immigrati in provincia di Udine*, Quaderni del Dipartimento EST, n. 49, luglio 2004.

Meini M., *Per un'analisi multiscale della popolazione straniera in Italia*, in Donato C. - Nodari P. - Panjek A. (a cura di), *cit.*, 2004, pp. 289-302.

Natale G. - Strozza S., *Gli immigrati stranieri in Italia*, Bari, Caccucci Ed., 1997.

Pascolini M., *Immigrazione in provincia di Udine: politiche d'intervento tra istituzioni e quotidianità*, in Bellencin Meneghel - D. Lombardi (a cura di), *cit.*, 2002, pp. 239-251.

Rotondi G., *L'impatto dei nuovi 'attori sociali' sul tessuto sociale, demografico, economico del Veneto*, in Donato C. - Nodari P. - Panjek A. (a cura di), *cit.*, 2004, pp. 49-69.

Società Geografica Italiana, *Rapporto annuale 2003. L'altrove tra noi*, Roma, 2003.

Zincione G., *Introduzione e sintesi. Un modello di integrazione ragionevole*, in Zincione G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 13-120.

Zincione G. (a cura di), *Secondo rapporto per le politiche sull'integrazione in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Bologna, Il Mulino, 2001.

